

CLAUDIA BARCELLOS REZENDE

IL VIAGGIO NELLA RICERCA ETNOGRAFICA:  
ALCUNE RIFLESSIONI

*Premessa.* – Esistono varie motivazioni che ci spingono a intraprendere un viaggio. Ci sono viaggi con finalità turistiche, viaggi per affari, per visitare parenti e amici, per studio, pellegrinaggi ecc. Ci sono viaggi di gruppo o individuali. Ci sono anche quei viaggi in cui non ci si sposta, come quelli fatti attraverso i libri, i film o le sostanze psicoattive. In queste forme di viaggio, esiste un elemento in comune: lo spostamento volontario da una situazione originaria. In molte fra le motivazioni alla base di questi viaggi troviamo anche l'idea che con l'allontanarsi da casa si acquisisca esperienza. Questa tipologia di motivazione si è diffusa sulla base della visione romantica secondo la quale il soggetto tende necessariamente a migliorare, a perfezionarsi (Duarte, 1999). Con questo breve contributo, vi presento un tema complesso, che non sono in grado di affrontare qui in modo esaustivo. Tuttavia ho intenzione di riprendere alcuni fra questi spunti, spiegando in quale modo io consideri il viaggio un elemento costitutivo della ricerca antropologica, per poi illustrare questo discorso con le mie esperienze di ricerca.

*I.* – L'importanza del viaggio nella formazione del pensiero antropologico è stata discussa da parecchi autori. Ricordo, ad esempio, l'analisi storica proposta da Stocking (1992) circa la costituzione della ricerca sul terreno come elemento fondamentale della creazione dell'apparato teorico della disciplina, che dimostrava come i viaggi di Seligman, Haddon, Rivers e Malinowski si distinguessero rispetto a quelli dei viaggiatori del secolo XIX. Nell'ambito di problematiche più recenti troviamo il libro di Clifford (1997), che arriva ad analizzare le diverse modalità secondo cui il viaggio etnografico – come elemento distintivo dell'antropologia – viene affrontato e riconsiderato non solo alla luce dei cambiamenti globali della fine del ventesimo secolo, ma anche in relazione alle critiche post-moderne e post-coloniali.

In questo lavoro, mi interessa evidenziare alcuni punti. Primo, il viag-

gio diventa elemento essenziale dello sguardo antropologico sulla base del confronto che esso suscita. Secondo, l'antropologo occupa la posizione del visitatore che viene da fuori, la quale comporta diversi effetti, non solo per il suo sguardo verso l'oggetto di studio, ma anche per i rapporti che instaura sul terreno. In relazione a questo si presenta il mio terzo punto, che fa riferimento ad alcuni modelli di rapporto fra ricercatore e ricercato, rapporti che sono stati definiti e affrontati negli ultimi tre decenni.

Innanzitutto, l'antropologia come disciplina si impone a partire dai viaggi coloniali del XIX secolo, che portarono gli europei a contatto con società diverse dalle proprie. Se inizialmente l'antropologo si basava sui resoconti di altri viaggiatori per costruire le sue teorie, nei primi decenni del secolo XX il percorso della ricerca sul terreno diventò parte integrante della formazione antropologica. Con l'obiettivo di uno studio maggiormente approfondito riguardo a una particolare società e alla sua cultura, Boas, Rivers, ed altri, sperimentarono il metodo dell'osservazione partecipante, sistemato e reso famoso da Malinowski, come un modo per criticare il metodo evoluzionista che confrontava frammenti di società distinte e li classificava in funzione del loro grado di evoluzione. Oltre ad essere una metodologia sistematica, il lavoro sul campo era un viaggio che racchiudeva lo studio di usanze e abitudini locali e attuava un confronto più o meno esplicito con la società di cui il ricercatore faceva parte. Questo confronto con la diversità e con l'alterità suscitò diversi interrogativi che attraversarono la storia della disciplina, come, per esempio, quale fosse il significato di "essere umano", il ruolo della cultura nella costituzione dell'umanità, gli elementi specifici e quelli comuni a tutte le società. I viaggi fanno parte dell'antropologia come campo di conoscenza non solo perché comportano attività "sul terreno", ma anche per il fatto che, grazie allo spostamento, favoriscono un certo tipo di sguardo comparativo e relativizzante.

Questo tipo di prospettiva, ovviamente, è legata alla posizione dell'osservatore straniero, che non è prerogativa dell'antropologo. Due pensatori classici, Simmel e Schutz, discussero su come l'estraneo/straniero si ponga nella posizione di osservatore distaccato. Simmel (1971) sostiene che l'interazione con un soggetto "estraneo" riunisca elementi di prossimità e distanza, presenti, peraltro, in qualsiasi rapporto umano. Nonostante appartenga ad un gruppo, questo soggetto

assume il ruolo di estraneo, trovandosi in una situazione ambigua, priva di una condizione di appartenenza al nuovo ambiente sociale. Come risultato, afferma Simmel, si crea un atteggiamento “oggettivo”, poiché il ricercatore non è coinvolto nelle relazioni sociali locali. Allo stesso modo, Schutz (1971) illustra come l'estraneo affronti tutto ciò che sembra indiscutibile alle persone a cui si avvicina. Per lui, il modello culturale di questo gruppo non si costituisce come sistema di conoscenze testato, la cui autorità sia indiscutibile, né la storia di quel gruppo entra nella biografia dello straniero. Tuttavia, per poter essere partecipe di questo nuovo gruppo, è necessario apprendere e dominare il suo modello culturale e, in tal modo, cominciare a riflettere sul suo proprio “pensiero”, cosa che non gli consente di adattarsi al nuovo ambiente sociale. L'estraneo – e qui si fa riferimento all'antropologo come straniero – si trova, dunque, in una posizione ambigua, cioè, sia fuori che dentro al nuovo gruppo sociale e ciò comporta per lui una situazione critica, nei riguardi del modello culturale locale e del proprio stesso modello.

Tuttavia, la posizione dello straniero non è neutrale. Schutz richiama l'attenzione sul fatto che, in questo momento iniziale, quando il nuovo codice culturale non è ancora acquisito, lo straniero fa uso dei suoi stereotipi al fine di dare un senso al gruppo locale in cui è inserito, che così viene visto in modo “tipizzato”, ossia, attraverso un determinato processo di valutazione.

Questi stereotipi comportano diversi elementi, ma spesso vi troviamo genere, razza e classe sociale come fattori significativi. Così, il fatto che, per decenni, l'antropologo è stato, in via generale, europeo/americano, maschio, bianco e di classe media ha segnato profondamente i rapporti nella ricerca sul terreno, dove gli intervistati erano “non occidentali”, “non bianchi”. Molto si è scritto sugli stereotipi dell' “altro”, del primitivo, del selvaggio, dell'esotico, del fuori tempo ecc. Sottolineo qui l'idea stessa di “nativo” come colui che sembra “attaccato” ad un luogo (Appadurai, 1995), in contrasto con il ricercatore che viene da fuori, secondo un confronto fra l'immobilità del primo e la mobilità del secondo (Clifford, 1997). Il risultato era una posizione del ricercatore come autorità che parlava dei “nativi”, trasformando i dialoghi e le esperienze frammentate del territorio reale in un insieme relativamente coerente e organizzato, del quale facevano parte tipi universali e non specifiche persone (Clifford, 1998).

Una revisione critica, sia delle distorsioni testuali, sia delle relazioni disuguali istituite nei territori sorte negli anni '80 nell'antropologia americana, insieme agli studi post-coloniali, che ebbero maggiore visibilità negli anni '90. Attraverso questi, le nuove forme di scrittura furono testate, con lo scopo di annullare totalizzazioni e tipizzazioni delle etnografie classiche. Sorsero inoltre le etnografie basate su molteplici luoghi, uno sforzo teso a dimostrare come il "locale" sia in realtà un incrocio di molteplici spazi. Infine, le voci di coloro che per anni furono visti come "oggetti" cominciarono a conquistare maggiore spazio, sia come soggetti studiati, sia come ricercatori che producono i loro propri punti di vista rispetto alla propria società e, talvolta, alle società europee e nord-americane.

Nell'antropologia brasiliana, la tendenza principale, oggi, è in particolare lo studio della propria stessa società. Anche se all'inizio è stato dimostrato un interesse più forte verso i gruppi socialmente lontani dal punto di vista del ricercatore – gruppi marginali o strati popolari, in contrasto con l'ascesa della classe media o alta degli antropologi – dagli anni '80 è crescente la pratica dello studio di gruppi vicini al ricercatore, se non del suo stesso gruppo. In questo senso, il viaggio in altri luoghi non sempre appartiene alla formazione antropologica brasiliana, ma troviamo negli ultimi decenni studi realizzati in Europa e negli Stati Uniti, sulle comunità di immigrati brasiliani (Rial, 2005; Ribeiro, 1998; Sales, 1999; Torresan, 1994 e 2004), sugli europei (Carneiro, 1995; Peixoto, 1995; Rezende 1993) e sugli americani (Prado, 1995).

*II.* – La mia ricerca di dottorato indagava sullo studio comparativo della famiglia in Inghilterra e in Brasile. Per questo mi recai a Londra per un periodo. In quel periodo, nel 1989, non avevo avuto alcun contatto con le revisioni critiche post-moderne o post-coloniali. L'obiettivo iniziale veniva dalla mia esperienza, sia accademica che personale. Durante il corso di laurea, infatti, avevo avuto l'opportunità di trascorrere due anni presso l'Università della California a Santa Barbara, un'esperienza che mi ha avvicinato all'antropologia e mi ha fatto riflettere molto sulle differenze nei rapporti tra i giovani e i loro genitori. Mentre in Brasile, i giovani abitavano con i genitori, quelli che conobbi negli Stati Uniti cercavano di allontanarsi dalla famiglia. Mi furono chieste informazioni a proposito della mia "mancanza" di autonomia, poiché vivevo con i miei genitori

durante il periodo in cui frequentavo l'università, e mi accorsi che esistevano diverse letture di questo atteggiamento. Tale percezione ha motivato la mia iniziale ricerca di dottorato. Immaginando altre somiglianze fra le società americane e britanniche, potevo fare un confronto fra le relazioni familiari a Londra e a Rio de Janeiro.

Tuttavia, dopo i primi mesi a Londra, ho rielaborato il mio tema iniziale grazie ad alcuni commenti che sentivo da parte di amici brasiliani a proposito dei londinesi. Secondo loro, infatti, era abbastanza difficile fare amicizia con gli inglesi perché erano molto freddi e riservati. Ho avvertito, allora, il desiderio di modificare questa percezione brasiliana sull'amicizia, che, del resto, era un argomento poco studiato dall'antropologia. Come il modo di fare amicizia di una persona potrebbe rivelare altri suoi aspetti caratteriali e relazionali? A questo scopo, ho seguito per più di un anno un gruppo di inglesi di classe media, di età compresa tra i 25 e i 30 anni, che avevano appena iniziato la carriera professionale. Questi facevano parte di un gruppo di amici e, durante quel periodo, ebbi la possibilità di fare alcuni sondaggi e molte conversazioni informali in alcune occasioni di socialità: nei pub, durante le cene e le feste. Tutti partecipavano con interesse, nonostante avessero la chiara percezione che li stessi studiando.

Proprio grazie a questo atteggiamento il mio oggetto di studio entrò nel ruolo in maniera diretta e spontanea. Una collega del dottorato, ad esempio, insistette per essere intervistata da me e voleva, inoltre, presentarmi alcuni dei suoi amici. Per lei, l'amicizia era un rapporto importante ma difficile da parte degli inglesi, sempre gentili ma allo stesso tempo tendenti a preservare la propria autonomia individuale. Ho sentito questa considerazione molte volte da parte di inglesi e di stranieri che vivono a Londra, che consideravano la vita nella città come un fattore critico nella costruzione dei rapporti di amicizia. Ho anche capito che tale affermazione era condizionata dal fatto che stessero parlando con una brasiliana, la cui immagine stereotipata è quella di un individuo molto estroverso e più di altri propenso a fare amicizia. Mi sono trovata inoltre in altre occasioni di disagio nella mia ricerca sugli inglesi. Come in qualsiasi ricerca, le persone che ho studiato, nonostante si fossero avvicinate, erano consapevoli che le stessi osservando.

Da parte di alcuni colleghi e docenti dell'università c'era un atteggiamento "sospetto" nei confronti di un sondaggio realizzato a Londra, su

una rete di persone, al di fuori di contatti intensivi e quotidiani come avviene nei classici “villaggi”. Negli anni ‘90, non erano abituali nell’antropologia britannica ricerche sul terreno in contesti urbani, rivolti indagare società europee, poiché mancava una vera fiducia nella qualità del materiale raccolto in tali condizioni. Ma sembrava esistere, soprattutto, un disagio causato dalla posizione in cui l’oggetto di studio si trovava; come nel mio caso, in cui gli inglesi della classe media venivano osservati da una donna, per di più brasiliana.

Al ritorno in Brasile, dopo il dottorato, nel 1993, rimasi sorpresa dalla frequente mancanza di interesse per la mia ricerca, sia perché l’oggetto di studio era la popolazione inglese, sia per il tema dell’amicizia. Forse in Brasile, paese in cui la gente pensa che fare amicizia sia parte di un’affettività spontanea e facile è normale che ci si chieda «perché studiare qualcosa di così “banale”?» Ho avvertito questa percezione soltanto nel mio viaggio di ritorno e ho provato, allora, a studiare i rapporti di amicizia a Rio de Janeiro, in modo simile a quello seguito nel corso della ricerca che avevo svolto a Londra. Come le persone di classe media, di età fra 20 e 25 anni, comprendevano e vivevano l’amicizia? Provai a dimostrare che sottostavano a pratiche e significati di amicizia concetti ben distinti rispetto a quelli che avevo incontrato a Londra, che erano volti, invece, a costruire rapporti di fiducia, tant’è che ho pubblicato i termini di questo confronto nel mio libro “I significati dell’amicizia” (2002).

Pertanto, con questa breve relazione, ho cercato di evidenziare i viaggi – di andata e ritorno – come elementi importanti per la definizione del cambiamento dell’indagine antropologica e, insieme, per lo sviluppo delle mie ricerche. Ho anche provato ad indicare che i rapporti stabiliti durante un viaggio di ricerca non sono neutrali, ma segnati dalle posizioni sociali, spesso connesse a sistemi di relazioni di potere più ampi. Ho esplorato questo aspetto nella mia esperienza come studentessa brasiliana all’estero (Rezende 2009), che vive tanto la condizione di straniera quanto di brasiliana negli Stati Uniti e nei paesi europei. In questa ricerca, anche essa motivata dagli anni che ho vissuto a Londra, il viaggio dei soggetti osservati era oggetto di studio per capire le modalità secondo cui si costruisce il sentimento di appartenenza ad un gruppo, e come affrontare la conoscenza degli stereotipi quando si è stranieri.

*III.* – Le mie considerazioni conclusive fanno riferimento a un dibattito

to classico dell'antropologia brasiliana, che vede protagonisti Roberto Da Matta e Gilberto Velho, incentrato sulla necessità di "viaggiare" per mettere in atto esperienze di ricerca sul terreno. Entrambi gli autori trattano la centralità del viaggio come allontanamento da un punto di partenza originario quale questione epistemologica nel campo dell'antropologia.

Da Matta (1978) sostiene che la ricerca antropologica avviene in due fasi: la trasformazione dell'esotico in familiare, e del familiare in esotico. La prima si propone come la classica tendenza volta a interpretare significati sconosciuti per l'antropologo, spesso nell'ambito di società spazialmente lontane da quella da cui proviene il ricercatore. Questa situazione rappresenta anche il momento iniziale della ricerca, l'arrivo in un mondo conosciuto soltanto attraverso le letture. La seconda si riferisce all'osservazione della società dello stesso ricercatore che deve "non riconoscere" quello che finora gli era conosciuto. Qui Gilberto Velho (1981) sottolinea che esistono all'interno della società stessa del ricercatore molti gradi di familiarità e varie forme di distanza sociale e il rapporto di estraneità può variare in funzione di queste distanze. Esiste anche una fase posteriore alla ricerca sul campo, quando i dati sono ormai molto familiari e è necessario che venga compensata la loro anomalia mediante un'analisi imparziale.

Entrambi i momenti si trovano nell'antropologia attuale; il secondo è molto presente nell'antropologia brasiliana. Ho usato la mia esperienza di ricerca come esempio per commentare le due forme di viaggio/spostamento e l'impatto di queste sulla definizione delle questioni indagate. Essere straniero in una società implica non solo l'estraneità verso gli altri, ma anche la messa in discussione di se stesso, oltre a situazioni e riflessioni segnate da rapporti di potere più ampi che conferiscono caratteri specifici allo "straniero" e al "locale". Il ritorno alla società di origine genera anche nuovi modi di guardare al luogo da cui siamo partiti, così come influenza la reazione degli altri verso il nostro arrivo e la memoria che traiamo dal nostro viaggio.

Nel primo momento, come riassume Da Matta (1978, pp. 5-6), «a viagem do etnólogo é como a viagem do herói clássico, partida em três momentos distintos e interdependentes: a saída de sua sociedade, o encontro com o outro nos confins do seu mundo social e, finalmente, o "retorno triunfal" (...) ao seu próprio grupo com os seus troféus ». Nel secondo momento, «a viagem é como a do xamã: um movimento

drástico onde, paradoxalmente, não se sai do lugar. (...) A segunda transformação conduz igualmente a um encontro com o outro e ao estranhamento».

## BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI, Arjun. “The production of locality”. In: Richard FARDON (org.) *Counterworks: managing the diversity of knowledge*. Londres: Routledge. 1995.
- CARNEIRO, Maria José. “Modernização e sociabilidade em uma aldeia dos Alpes franceses”. *Antropologia Social – Comunicações do PPGAS*, 6. Rio de Janeiro, junho. 1995. pp. 97-152.
- CLIFFORD, James. *Routes: travel and translation in the late twentieth century*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press. 1997.
- CLIFFORD, James. “Sobre a automodelagem etnográfica: Conrad e Malinowski”. In CLIFFORD. *A experiência etnográfica: antropologia e literatura no século XX*. Rio de Janeiro: Ed. UFRJ. 1998.
- DA MATTA, Roberto. “O ofício de etnólogo, ou como ter anthropological blues”. *Boletim do Museu Nacional, Nova Série*, no. 27. Rio de Janeiro, pp. 1-11. 1978.
- DUARTE, Luiz Fernando. O império dos sentidos: sensibilidade, sensualidade e sexualidade na cultura ocidental moderna. In: Maria Luíza Heilborn (org.) *Sexualidade: o olhar das ciências sociais*. Rio de Janeiro, Jorge Zahar. 1999.
- PEIXOTO, Clarice. Em busca do pequeno paraíso: envelhecimento e sociabilidade. *Antropologia Social – Comunicações do PPGAS*, 6. Rio de Janeiro, junho. 1995. pp. 153-217.
- PRADO, Rosane. “Small town: mitologia e vivência”. *Antropologia Social – Comunicações do PPGAS*, 6. Rio de Janeiro, junho. 1995. pp. 43-96.
- REZENDE, Claudia Barcellos. *Friendship among some Young English Men and Women Residents in London, 1991-1992*. Tese de doutorado, London School of Economics. 1993.
- REZENDE. Os Significados da Amizade. Rio de Janeiro, FGV. 2002.
- REZENDE. Retratos do Estrangeiro: identidade brasileira, subjetividade e emoção. Rio de Janeiro, FGV. 2009.



- RIAL, Carmem. “Jogadores brasileiros na Espanha: emigrantes porém...”. Comunicação apresentada na VI Reunion de Antropologia del Mercosur (RAM), Montevideu. 2005.
- RIBEIRO, Gustavo Lins. “Goiânia, Califórnia. Vulnerabilidade, ambiguidade e cidadania transnacional”. *Série Antropologia*, no. 235, Universidade de Brasília. 1998.
- SALES, Teresa. “Identidade étnica entre imigrantes brasileiros na região de Boston”. In: Rossana Rocha Reis e Teresa Sales (orgs.) *Cenas do Brasil migrante*. São Paulo: Editorial Boitempo. 1999.
- SCHUTZ, Alfred. “The Stranger: an essay in social psychology”. In: SCHUTZ. *Collected Papers*. The Hague: Martinus Nijhoff. 1971.
- SIMMEL, Georg. “The stranger”. In: SIMMEL. *On Individuality and social forms*. Chicago: University of Chicago Press. 1971.
- STOCKING, George. “The ethnographer’s magic”. In: STOCKING. *The Ethnographer’s Magic and Other Essays in the History of Anthropology*. Madison, University of Wisconsin Press. 1992.
- TORRESAN, Ângela. Quem Parte, Quem Fica: uma Etnografia sobre Imigrantes Brasileiros em Londres. Dissertação de mestrado. Rio de Janeiro: PPGAS/Museu Nacional/UFRJ. 1994.
- TORRESAN, Ângela. Loud and proud: Immigration and Identity in a Brazilian/Portuguese Postcolonial Encounter in Lisbon, Portugal. Tese de doutorado. Manchester: University of Manchester. 2004.
- VELHO, Gilberto. “Observando o Familiar”. In: VELHO. *Individualismo e Cultura: Notas para uma Antropologia da Sociedade Contemporânea*. Rio de Janeiro: Zahar. 1981.

*The journey in the ethnographic research. Some reflections.* – In this article, I explore the significance of travel to anthropological practice in three related senses. First, anthropology and travelling are related from the discipline’s foundation, not only in terms of the format of fieldwork established but also because of the comparison that displacement produces. In this sense, travel becomes constitutive of the anthropological perspective through comparison. Second, the anthropologist in the field stands as a foreigner, a position that has consequences for his or her perspective and to the relations established with the people studied. Thirdly, certain unequal patterns of relationship between researcher and researched were traditionally developed and have begun to be questioned in the last three decades. Finally, I use my own research trajectory to illustrate the points made.

*Keywords.* – travel, anthropology, comparison, fieldwork relations

*Universidade do Estado do Rio de Janeiro - UERJ, Departamento de Ciências Sociais*

*cbrezende@bighost.com.br*